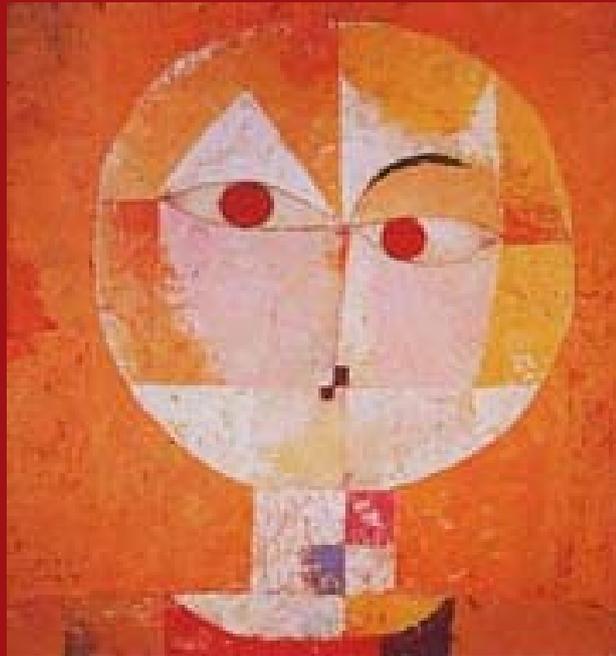


Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Saggi, enigmi, apophoreta

Senecio
www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2012

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*L'oro di Selinunte**
di Giuseppe Cardillo

La piramide d'Egitto fu fatta per prima ... sorge ad Efeso la quarta, il tempio di Artemide ... la sesta è Zeus scolpito da Fidia, il faro d'Egitto si dice sia l'ultima.

Guerre, terremoti e incurie non permisero agli Olimpeion di Agrigento e Selinunte di concorrere all'elenco delle sette meraviglie dell'antichità ricordate nel primo secolo a.c. da Antipatro di Sidone. Dei due colossali templi sicelioti resta ad Agrigento ciò che si salvò quando in età aragonese con quelle rovine si costruì il molo di Porto Empedocle, e il cumulo stupefacente delle colonne del Tempio G¹ che aspettano ancora di venire risollevate sulla collina orientale di Selinunte.

Il colosso di Selinunte richiama le questioni sulla ricostruzione delle grandi opere dell'arte. Sul tema giunge la notizia che il Comune di Firenze consentirà una nuova pavimentazione di piazza della Signoria, ad imitazione di quella cinquecentesca che si suppone in cotto, con la rottamazione del selciato in pietra serena. In Anatolia pare prossima la costruzione di un nuovo tempio ad Efeso, nel sito dove sorgeva la quarta meraviglia. Nulla sarà autentico in queste due opere, salvo l'americanata.

Di tutt'altro deve discutersi nella ricomposizione delle opere dell'antichità con le parti che ci sono pervenute. Se ne occuparono per primi i poveri Borboni, quando nel 1795 fecero rialzare sulla marina di Noto la grande colonna votiva degli elorini. Quarant'anni dopo la Commissione delle Sicole Antichità autorizzò il duca di Serradifalco a rialzare ad Agrigento le colonne d'angolo del tempio, detto di Castore e Polluce, che divennero l'emblema della Sicilia negli entusiasmi dell'Unità.

Ben altro si fece poi in Europa. Nel 1878 il viaggiatore Charles Fellows fece rimontare a Londra l'intero tempio delle Nereidi di Xanthos col consenso della corte di Istanbul. Negli stessi anni i tedeschi trasportarono il fregio dell'Ara di Pergamo a Berlino, dove venne inserito in una copia posticcia della parte anteriore di quel monumento. Nel 1903 il Sultano consentì di far rimontare a Berlino la porta del mercato di Mileto, di inestimabile valore artistico, e furono i nazisti, infine, che ricostruirono la porta blu di Ishtar e la strada delle processioni di Babilonia nella capitale del Reich. Dopo i feticci di Londra e Berlino, il dopoguerra ha visto segare e ricostruire sul Nilo i colossi di Abu Simbel e l'intero complesso di File mentre gli americani, ritrovate le rovine del Tetrapylon di

* Cfr. "Lumie di Sicilia" 76, ottobre 2012, pp. 1-3.

¹ Figura 1: rovine del Tempio "G".

Afrodisia, lo hanno ricomposto nello stesso sito stavolta col permesso della nuova Turchia, così come gli italiani hanno autorizzato gli austriaci a rialzare il muro dorico del teatro di Metaponto. I tempi sono dunque cambiati, anche se le infamie di oggi sono le stesse degli antichi distruttori, quelli che da Troia in poi hanno trovato nei luoghi di culto il primo obiettivo dell'odio. In questi mesi, valga l'esempio, esperti europei e giapponesi lavorano in Afganistan al recupero dei frammenti dei colossi di Bamiyan, fatti saltare dai talebani nel 2001. L'umanità potrà forse riavere con la colla il gigante minore, mentre per il Buddha alto cinquantacinque metri e profondo dodici non vi sono speranze.

Il tempio G di Selinunte è più che una speranza. Le sue colonne, con le architravi e gli immensi capitelli, sono rimaste sul terreno, abbattute dai cartaginesi e dalla natura, e da due secoli chiedono di essere risollevate.

Quello che poteva essere il tempio di Apollo o meglio l'Olimpeion dei selinuntini, lungo centotredici metri e alto più di trenta, era tra i maggiori della grecità e con quello di Agrigento gareggiava per l'imponenza con l'Artemision degli efesini prima che venisse ricostruito in età

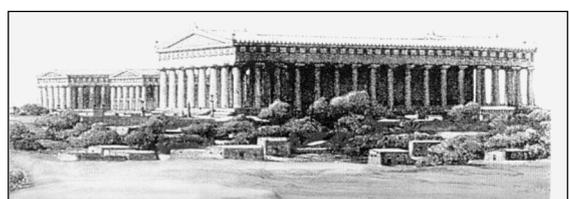


ellenistica nella forma che ne fece la quarta meraviglia. Ed è possibile che il tempio maggiore di Selinunte nel 409 a.c. si apprestasse a superare ogni altro nella magnificenza. Nel 1871 le sue rovine restituirono la grande iscrizione, la Tavola Selinuntina, dove quella polis siceliota fece scolpire che *è stato decretato che un'opera in oro con l'iscrizione dei nomi degli dei, con in testa*

Zeus, venisse deposta nel tempio di Apollo, essendo pronti sessanta talenti d'oro. Un talento equivaleva a circa 38 chili e dunque quella gente, ai valori correnti, teneva in quel tempio la bellezza di oltre due tonnellate d'oro, per il corrente miliardo e duecento milioni di euro. Quell'oro spiega da solo le ragioni dell'assalto del 409 a.c. e della terrificante caduta di Selinunte che dette il via al secolare conflitto dei sicelioti con Cartagine.

La rapina di quell'oro non permise perciò la fusione della statua di Zeus selinuntino, più sontuosa se non più bella della sesta meraviglia antica, lo Zeus di Fidia in Olimpia, ma è forte la suggestione che il tempio che oggi siede ad est delle mura di Selinunte abbia mancato solo per malasorte l'ingresso nella top list composta nel secondo secolo a.c. da Antipatro. Del resto, diceva il poeta Pindaro, i sicelioti mangiavano come se dovessero morire il giorno dopo e costruivano come se non dovessero morire mai.

Quel tempio, che dopo centoventi anni non era stato ancora completato nell'anno della caduta di Selinunte, univa alle dimensioni colossali l'armonia dello stile



dorico, di cui si scorge l'evoluzione nelle diverse proporzioni dei capitelli, e incuriosisce per l'assenza della scanalature in numerose colonne, dovuta all'interruzione dell'opera, che tuttavia non ne impedisce oggi l'anastilosi, cioè la ricomposizione del tempio con le colonne e le trabeazioni giacenti sul terreno. Si fece così nel primo dopoguerra con le colonne del Tempio C che formano l'odierna sky line dell'acropoli, ed ancora così sulla vicina collina orientale col tempio E, chiamato tempio di Hera, ricomposto negli anni '50 nel suo intero perimetro poco dopo l'ultimo conflitto da quell'Italia, e sia concesso quella Sicilia, che rialzò la testa riscoprendo l'eredità delle metropoli siceliote.

Non mancarono polemiche e gelosie, al tempo dell'anastilosi del tempio E². Ma sarebbe un pazzo chiunque volesse contestare oggi il valore di quei restauri. Lo stesso pot-pourri di due secoli or sono sull'angolo del tempio di Castore e Polluce ad Agrigento è tuttoggi un'icona della Sicilia nel mondo, tra i pochi richiami di un turismo internazionale sgomentato dall'incuria e dalle nostre mafie.

Né ha trovato fortuna l'appello lanciato quaranta anni or sono da Rosario Romeo, lo storico di Giarre rettore dell'Università Luiss, per la ricomposizione del tempio G di Selinunte. Nell'affermazione dell'identità dei siciliani, per il definitivo ingresso dell'Isola nel grande circuito turistico internazionale come antidoto al suo decentramento economico e culturale. E nemmeno l'intento emblematico di quella proposta appare raccolto da chi ha rilanciato in questi mesi lo stesso disegno. Si tratta del deposto presidente della Regione, di un critico dell'arte e noto polemista, e di un giornalista e storico di richiamo televisivo. Non sono attendibili, mi pare, perché si chiamano Lombardo anziché Errani o Renzi, quello del cotto ai piedi di Palazzo Vecchio, Sgarbi anziché Argan, Manfredi piuttosto che Annunziata. Ed è anche così che la Sicilia va a ramengo.

Nel frattempo le meraviglie della Turchia, rimontate come un giocattolo, arricchiscono gli inglesi. Altrettanto succede a Berlino, dove i visitatori del fregio della posticcia Ara di Pergamo sono due milioni all'anno, contro i sei milioni di paganti per il tempio di Xanthos al British.

Ma questo non basta, nemmeno per sogno. La ricostruzione della Biblioteca di Celso, ad Efeso³, ha sbaragliato l'intera città sepolta di Pompei. Quel solo monumento ha richiamato in Anatolia milioni di visitatori nello scorso anno, con un incasso che vola verso il miliardo di euro. Di questo ne basteranno solo 150 milioni, dice il governo turco, per edificare un nuovo tempio nel sito di quello di Artemide e riaprire ai crocieristi il porto interrato della città con uno scavo di dodici chilometri. Questa sarà Disneyland, non certo l'anastilosi del gran tempio di Selinunte.

I numeri del turismo siciliano danno analogo sconforto per l'opposta saccenza della cultura nostrana, referente a se stessa, inetta davanti all'immensità di risorse archeologiche pari a quelle che

² Figura 2: ricostruzione della collina orientale di Selinunte: a sinistra il Tempio "E", ricostruito negli anni '50.

³ Figura 3: la Biblioteca di Celso ad Efeso.

hanno consentito ai turchi di Izmir di esibire nel concorso per l'Expo 2015 la Biblioteca di Celso ricostruita dagli austriaci, e i cinematografici progetti di riedificazione del tempio di Artemide e del porto della vicina Efeso. Gli anni in cui in Turchia si lavorava ad Efeso erano gli stessi dell'appello di Rosario Romeo per Selinunte e il tempio G. È stato così che la Sicilia che vanta un quarto dell'intero patrimonio archeologico d'Italia, meta dell'immaginario dell'Europa verso il Mediterraneo, ha contato poco più di duecentomila visitatori a Selinunte in un intero anno. Fate vobis, circa un milione di euro incassati in un anno a Selinunte e un miliardo a Efeso.

Nemmeno un cieco potrebbe non vedere lo sperpero di quella formidabile risorsa del territorio di Castelvetro, e resta difficile il silenzio davanti ai gemiti della cultura salottiera e radical chic sulla proposta che il malcapitato Lombardo ha rilanciato a Selinunte. Si è letto del “disdegno” per “una delle violenze che Selinunte subisce periodicamente”, di “nuovi vandali” e di “turismo rozzo,



spettacolare e diseducativo”, e ritornano i beoti della nomenclatura culturale che seppellirono Rosario Romeo prima ancora della sua scomparsa.

Ma facciano il piacere. Questa gente impedisce alla Sicilia di ricostruire senza falsità ciò che le appartiene. Sono gli stessi protagonisti del conformismo elitario nel quale è marcita

l'Università italiana, schiacciata dal marxismo intellettuale che rese uno sbiadito ricordo la sua eccellenza.

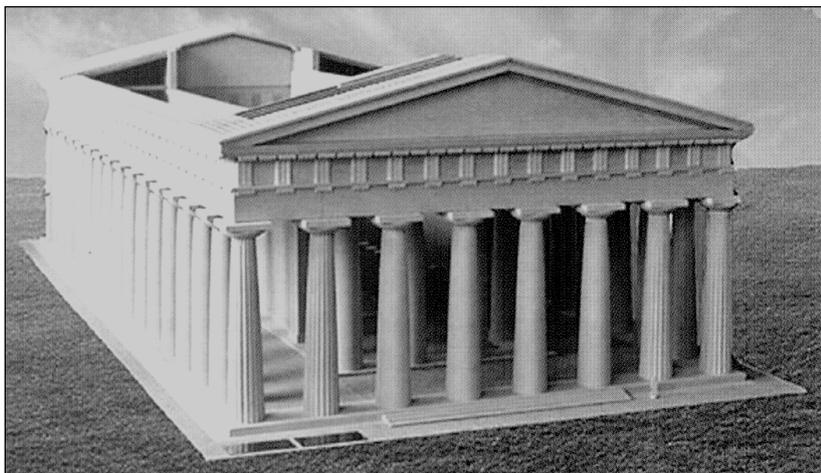
Un palermitano e un fiorentino, Ugo la Malfa e Giovanni Spadolini, portarono Rosario Romeo dalle aule di storia nel filone liberaldemocratico della politica attiva. Romeo divenne consigliere dello statista fiorentino al governo come nel partito repubblicano, ed anche allora dopo aver lanciato la proposta dalle colonne dell'Espresso quando convinse il ministro Signorile a programmare la ricomposizione delle colonne del tempio più maestoso di Selinunte⁴, le geremiadi della sinistra si levarono in coro contro l'iniziativa del nemico socialista.

Erano i giorni in cui il giudice istruttore Giovanni Falcone iniziava il suo lavoro a Palermo, ma non ancora quelli di una lettura liberale della storia e degli stessi suoi monumenti, e il rettore della Luiss-Guido Carli lasciò questo mondo ridotto al silenzio dal coro dei soliti intellettuali.

Nel 374 a.c. un pastore, tale Erostrato, dette fuoco al grande tempio di Artemide ad Efeso e lo fece crollare, ansioso di passare in qualche modo alla storia. Vi riuscì, e restò dannato come il matto più pericoloso. Restarono invece sconosciuti i governanti che vollero riedificare subito dopo il tempio di Efeso, costruito col denaro di Creso e distrutto infine da Maria Santissima secondo le visioni di Maria de Agreda, ovvero nel 401 da San Giovanni Crisostomo. Bello sarebbe se, ricostruito il

⁴ Figura 4: le otto colonne frontali del Tempio “G” visibili nel plastico del progetto di ricostruzione.

colosso di Selinunte, torni alla memoria lo storico di Giarre, il galantuomo Rosario Romeo, e perché no, sia reso almeno un merito nella disgrazia di Raffaele Lombardo⁵.



⁵ Sugli argomenti trattati in questo lavoro, si veda V. La Via Colli, *Il tempio G di Selinunte. Riflessioni sull'ipotesi di ricostruzione*, Agorà, 39/2012.